Festa di San Geminiano – Solenne Concelebrazione Pontificale
Duomo di Modena – 31 gennaio 2025
Omelia dell'Arcivescovo Castellucci
Ez 3,16-21; Sal 88; 1 Cor 9,16-19.22-23; Mt 9,35-10,1

"Gesù percorreva tutte le città e i villaggi": una bella fatica, la sua e quella dei discepoli, se pensiamo ai saliscendi della Galilea, al caldo torrido, alla polvere dei sentieri e allo sforzo del percorso a piedi. Il Vangelo ci parla oltretutto di intere folle che lo attendevano per essere istruite e guarite: insomma, tutto fuorché una passeggiata. Nei suoi itinerari in Galilea, spesso Gesù era assediato dalla gente, perché chiunque aveva bisogno lo cercava. Soprattutto gli emarginati: poveri, malati, posseduti, peccatori, chi non poteva esibire sul palcoscenico della società né bellezza, né salute, né ricchezza o pubblica stima. Per loro Gesù aveva una cura speciale, perché, come abbiamo sentito, il suo scopo era di annunciare "il vangelo del regno". E per lui il regno di Dio appartiene a poveri, umili, perseguitati, affamati e assetati di giustizia. Così facendo, Gesù non aveva tanti rivali, perché quel tipo di gente non faceva gola a nessuno, non attirava l'attenzione delle autorità politiche e religiose del tempo, le quali – come sappiamo dai Vangeli e da altre fonti antiche – erano concentrate piuttosto su ricchi, sani, nobili e potenti. Chi era al di sotto di questi standard usciva dal campo visivo di chi contava e governava.

Ma il campo visivo di Gesù era diverso: lui puntava gli occhi sugli invisibili, quelli che le autorità trattavano con indifferenza o disprezzo. Gesù invece – continua il Vangelo – "vedendo le folle, ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore". Percorrendo città e villaggi, incontrando le folle lungo il cammino, Gesù poté guardare in faccia il prossimo e constatare di persona le condizioni disagiate di tanta parte della popolazione. Il contatto diretto, la relazione a tu per tu nelle città e nei villaggi, gli permise di vedere i volti; invece le autorità di allora, chiuse tra le loro mura, al riparo dai fastidi della gente, vedevano i numeri e le statistiche, studiando qualche strategia a tavolino. Vedere di persona, fissare i volti ad altezza d'uomo, come fa il Signore, attiva la compassione, spinge a condividere la sofferenza; informarsi invece della situazione solo dalle statistiche rende indifferenti e ostili. Le statistiche sono utili ma non destano compassione, perché si fermano ai numeri; gli incontri invece commuovono, perché vedono i volti. Per capire i problemi non basta studiarli sui libri: è necessario incrociare gli occhi di chi li vive.

Alla scuola di questo Maestro impariamo l'arte dell'incontro con i volti. Impariamo a passare per città e villaggi, raccogliendo in campo aperto problemi e risorse. Impariamo a lasciarci scomodare dalle fatiche della gente. Impariamo a guardare le persone non come numeri di serie, ma come volti originali. La prima domanda davanti a una sorella o un fratello che incrociamo nel percorso della vita non dovrebbe essere; "a che categoria appartiene", o "che partito vota", o "di che religione è": questi dati appartengono alle statistiche; la prima domanda dovrebbe essere: "che sofferenza porta nel cuore". Perché ciascuno di noi ospita qualche sofferenza. Sarà una malattia, un lutto grave, una ferita affettiva, qualche fallimento, una colpa che continua a tormentare, un'ansia incontrollabile, un problema economico, il morso di una dipendenza, l'ansia per il domani... non c'è essere umano in cui non alloggi una pena. Se poi allarghiamo lo sguardo al mondo, non finiamo più di elencarne i mali: guerre, ingiustizie, violenze, vecchie e nuove schiavitù, tanto odio, nel linguaggio e nei comportamenti, sbandierato come espressione di libertà o difesa della verità. Chissà cosa vedrebbe oggi Gesù, attraversando le città e i villaggi dell'Ucraina, della Terra Santa, del Congo o della Siria, o quello che resta tra le macerie di tanti conflitti. Il mondo, anche vicino a noi, è pieno di afflizioni e tormenti.

La compassione di Gesù vede le folle "come pecore che non hanno pastore". Il gregge, senza la guida, è smarrito. L'immagine del pastore era accostata fin dall'antichità al compito delle guide politiche e religiose. Un noto Salmo comincia con la frase "il Signore è il mio pastore" (cf. Sal

22), e nel Vangelo è Gesù "il buon Pastore" (cf. Gv 10); ma questo non toglie, anzi implica, che alcuni esseri umani vengano incaricati di guidare le comunità a suo nome: Dio promette all'antico popolo di Israele, per bocca di Geremia, "pastori secondo il suo cuore" (cf. Ger 3,15) e tra i ministeri cristiani San Paolo elenca quello dei "pastori" (Ef 4,11). Il rapporto tra pastore e gregge evoca custodia, protezione, ordine.

Ma cosa fa di concreto Gesù per questo gregge smarrito? Il Vangelo lo esprime con tre azioni: insegnava nelle sinagoghe, predicava il vangelo del regno, guariva da ogni malattia e infermità. Sono tre aspetti della sua missione, alla quale poi Gesù associa i discepoli. Lui, il Pastore vero, è quindi Maestro (insegna), Evangelista (predica), Medico (guarisce) e così dovranno essere i pastori da lui inviati: dedicati all'insegnamento, alla predicazione e alla cura. Il filosofo Platone accostò l'immagine del pastore anche ai politici, definendoli "pastori di uomini" (*Polit*. 267a). E aveva ragione, perché tutte le guide, civili e religiose, sono chiamate a custodire, orientare e proteggere le persone, specialmente quelle svantaggiate.

La festa di San Geminiano è occasione per esprimere la profonda sintonia e collaborazione tra autorità, istituzioni ed enti, che qui a Modena formano un tessuto solido e solidale. Tutte e tre le azioni svolte da Gesù e consegnate ai discepoli – insegnamento, predicazione e cura – sono qui praticate con intensità e competenza: i percorsi didattici, i progetti formativi e le opere assistenziali intercettano ogni giorno la vita, i problemi e le risorse di migliaia e migliaia di persone, quelle folle di cui Gesù osservava i volti. Avrebbe avuto una vita più facile, il Signore, se avesse svolto quei compiti protetto da mura: se avesse insegnato nella sinagoga aprendovi un ufficio, o predicato il vangelo da un pulpito (come sto facendo io), o curato le persone dentro ad un ambulatorio. Invece preferì percorrere città e villaggi: per lui, ufficio, pulpito e ambulatorio è la strada, la piazza, la casa, la riva del lago, la pianura della campagna e il pendio del monte.

L'alternativa dunque, per chi tra noi esercita un qualsiasi compito di guida, è la stessa del tempo di Gesù: percorrere le città e i villaggi, guardando in faccia le persone e lasciandosi commuovere, oppure stare chiusi tra quattro mura guardando città e villaggi dall'alto, studiando solo le statistiche e formulando soluzioni sulla carta. Chi lavora sul campo riceve anche qualche provocazione e perfino qualche insulto, ma capisce la realtà e arriva al cuore delle persone e dei problemi: e quando poi torna nel proprio studio – è pur necessario fermarsi e riflettere – allora cerca risposte incisive, perché fondate sulla realtà. Forse per questo abbiamo la sensazione che le scelte politiche assunte da chi opera lontano da noi siano talvolta avulse dai problemi veri e si basino più che altro su sondaggi e calcoli elettorali, arrivando ad inculcare paure e chiusure, pur di ottenere facili consensi. La politica *smart working*, che evita le folle, limitandosi ai *social* e ai salotti televisivi, resta lontana dal mondo reale; quella che invece "percorre le città e i villaggi", incontrando i volti, elabora soluzioni efficaci. Lo stesso vale per tutte le nostre istituzioni e organizzazioni, Chiesa inclusa. Papa Francesco raccomanda ai cristiani quella vicinanza e prossimità che si lascia disturbare dalle ferite della gente, le fa proprie, ed estrae poi dal Vangelo la speranza che solo il Signore risorto può dare.

Preghiamo, come chiede Gesù, perché Dio "mandi operai nella sua messe": da sempre i cristiani pregano per i governanti delle comunità civili e religiose, chiedendo per loro saggezza e generosità. San Geminiano, che non si tirò indietro quando fu chiamato dall'imperatore a guarire sua figlia, percorrendo città e villaggi per insegnare, predicare e curare, doni a tutti noi lo sguardo di Gesù, capace di compassione: perché l'io lasci il passo al noi, la prima persona singolare dia spazio alla prima persona plurale: a quel "noi" che dà speranza a tutti, poiché nessuno si salva da solo.